

9

**SEDUTA DI MARTEDÌ 11 APRILE 1989**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI**

**INDI**

**DEL PRESIDENTE SILVANO LABRIOLA**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,35.**

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

**Audizione del sindaco di Caserta,  
Domenico Di Cresce.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo. Nell'ambito di essa, era oggi prevista l'audizione, oltre che del sindaco di Caserta che ringrazio per aver accolto il nostro invito, anche dei sindaci di altre città italiane (fortemente interessate al problema della presenza di lavoratori stranieri o di quella, più o meno regolarizzata di immigrati), i quali hanno dichiarato di non poter intervenire, per motivi inerenti alla loro carica.

Come il sindaco di Caserta sa, nel corso della nostra indagine abbiamo già ascoltato i ministri interessati, sotto diversi profili, alla gestione di questa difficile situazione, per passare, quindi, in questa fase, all'audizione degli amministratori delle città in cui questo problema è maggiormente avvertito. Invito, pertanto, il sindaco Di Cresce ad esporci un quadro della situazione, sulla base del quale i membri della Commissione potranno porre questioni specifiche.

DOMENICO DI CRESCHE, *Sindaco di Caserta*. Ringrazio codesta onorevole Commissione per l'invito rivoltomi; credo sia doveroso da parte dei sindaci essere presenti a certi appuntamenti, se non di persona, almeno attraverso delegati.

Devo premettere, però, che non sarò di molto aiuto alla Commissione in quanto, a mio avviso, sussiste un equivoco di fondo. Per ragioni che esporrò tra breve, sarebbe stato più proficuo ascoltare il presidente dell'amministrazione provinciale di Caserta od il sindaco di Castelvoturno. Infatti, il comune di Caserta non avverte intensamente la problematica inerente alla presenza di stranieri di colore, il cui numero è molto limitato rispetto alla popolazione (si tratta di non più di 260 unità, a fronte di 80 mila abitanti). Inoltre, è totalmente sconosciuto qualsiasi fenomeno di razzismo, sia perché, come dicevo, la presenza di stranieri è molto limitata, sia – se mi si consente di dirlo – grazie alla civiltà della nostra popolazione.

Il fenomeno in esame assume, invece, vaste e preoccupanti proporzioni nella provincia di Caserta e segnatamente nella zona di Castelvoturno e nella fascia domitiana, dove si trovano insediamenti di diverse migliaia di stranieri. In tali aree si registrano fenomeni - che di certo non sono ignoti a codesta Commissione - di sottoccupazione (specialmente nel settore agricolo) ed episodi sempre più frequenti e preoccupanti - come si evince scorrendo la stampa locale e segnatamente *Il Mattino* - di collegamento tra mondo della droga e presenza di stranieri di colore che, per potere vivere, si presentano a divenire strumenti, consapevoli o meno, di diffusione di stupefacenti.

Al contrario, nella città di Caserta si trovano soltanto due o tre gruppi di stranieri che s'identificano essenzialmente nella figura, ormai stereotipata, del « vù cumprà », ma che non alimentano il fenomeno della sottoccupazione. Qualche altro

insediamento esiste nella fascia limitrofa, come, per esempio, nel comune di Recale.

Di altro non posso dire, se non di questo afflusso — ma è un fatto diverso — di persone di colore che vanno a Caserta per dovere di ufficio. Essendo infatti tale città capoluogo di provincia ed essendovi pratiche da sbrigare in questura, si possono vedere, fuori della questura, file di 80, 90 o 100 persone che, a rotazione, vanno a regolarizzare certe posizioni, ma ad altri fini.

È chiaro che Caserta soffre del problema dell'« indotto » (e già il termine « soffre » è sbagliato); ma, se si dovesse parlare di queste fenomenologie e dei problemi evidenziati nella lettera di convocazione, non per carità di patria, né per stendere veli pietosi, direi che attualmente a Caserta l'unico rapporto è con una colonia di un gruppo di quegli abitanti, che pernotta nella città e che nei mercati del Casertano (intendendo per tale il territorio del capoluogo) od in quelli della provincia va vendendo le sue mercanzie.

**PRESIDENTE.** Ringrazio nuovamente il sindaco di Caserta per averci assicurato la sua presenza nonostante l'equivoco di fondo di cui egli ha parlato.

La nostra Commissione aveva assunto Caserta a parametro di riferimento, poiché sapeva che il territorio di quella provincia era interessato dal fenomeno che è oggetto di questa indagine conoscitiva; ignorava però che tale fenomeno non toccasse, se non in misura del tutto marginale, la città capoluogo.

**DANIELA MAZZUCONI.** Ringrazio a mia volta il sindaco di Caserta per essere intervenuto e chiedo scusa per la ridotta presenza che gli abbiamo assicurato. Dopo quanto egli ci ha riferito, condivido l'opportunità di ascoltare il presidente dell'amministrazione provinciale di Caserta ed il sindaco di Castelvoturno, in quanto l'attenzione posta alcuni mesi fa dagli organi della stampa nazionale e dalla televisione sull'area casertana ci ha

spinto a programmare l'audizione odierna. Poiché in quella zona il problema esiste, ritengo opportuno interpellare i soggetti che, per le responsabilità che rivestono, ne sono direttamente coinvolti.

Un aspetto che mi colpisce è il seguente: di solito, quando si verificano fenomeni di rilevanza sociale nelle periferie o nelle province, anche i capoluoghi subiscono in qualche modo, conseguenze, se non destabilizzanti, quanto meno preoccupanti. Vorrei chiedere al sindaco Di Cresce per quale ragione, a suo parere, non si siano verificati a Caserta in misura rilevante quei fenomeni, per esempio, di marginalizzazione urbana, che si riscontrano in provincia. Per quanto riguarda l'area di Milano, dalla quale provengo, è indubbio che nel capoluogo di provincia i fenomeni di marginalizzazione sociale, anche non voluti, delle comunità di stranieri siano molto più accentuati che non nelle aree periferiche e che determinino problemi di carattere umanitario, sociale ed anche di ordine pubblico, proprio in quanto è la città a funzionare da calamita.

Vorrei eventualmente capire come mai in un'area che, come diceva il sindaco, presenta il problema, non è accaduto ancora che il capoluogo di provincia abbia esercitato un'attrazione calamitante, nel bene o nel male, perché ciò potrebbe suggerire qualche soluzione rispetto all'analisi di altre realtà.

**PRESIDENTE.** Vorrei anch'io formulare una domanda. Il sindaco Di Cresce ha affermato che a Caserta esiste un nucleo di lavoratori stranieri, anche se estremamente ridotto, usando la parola « colonia ». Vorrei capire se siamo di fronte ad una presenza con qualche tipo di organizzazione, se cioè esiste una forma di collegamento tra i lavoratori stranieri, nel tentativo di risolvere il problema del loro vivere a Caserta in maniera omogenea in forma organizzata, o se la comunità esiste in modo frammentato all'interno della città.

DOMENICO DI CRESCE, *Sindaco di Caserta*. Signor presidente, cercherò di essere esauriente nella risposta facendo in modo che la brevità non vada a danno della chiarezza. Anche se il discorso dell'onorevole Mazzuconi è complesso, cercherò di rispondere enunciando un aspetto che evidentemente aiuta a capire la dinamica del problema. Per configurazione geografica complessiva e per vicinanza, la « città » non è Caserta, ma è Napoli, anche se tale discorso investe altri problemi, come il turismo, i rapporti produttivi ed una certa identità della città. Il comune di Castelvoturno è situato sulla fascia domitiana (dunque, vicino agli attracchi) ed a 45-50 chilometri da Caserta, cioè ad una distanza inferiore a quella da Napoli; ma in ogni caso, anche quel comune se fosse più vicino a Caserta, il punto di riferimento sarebbe Napoli.

La provincia di Caserta è ben strana, perché si estende dalla zona limitrofa a Napoli (mi riferisco ai comuni di Seconigliano e di Caivano) alla fascia matese. Pertanto, l'identità di tale provincia è spaccata, giacché l'Aversano è simile all'Agro napoletano, mentre il Matesino è diverso. La città di Caserta corre questo rischio, complessivamente, come conurbazione metropolitana, nello sviluppo degli anni prossimi; ma non è attratta per il momento, da una sorta di sirena o chimera nei confronti di quella gente, o nei confronti di altre persone.

Lo spostamento, per quanto riguarda certi settori, dell'acquisto (sembra una contraddizione, ma è l'eccezione che conferma la regola) verso l'area del Casertano si è verificato all'indomani del terremoto; ma, prima, era il casertano che si recava a Napoli, perché evidentemente vi è un'attrazione normale verso quell'area.

A ciò aggiungo un'ulteriore considerazione. Al di là del discorso trito e ritrito del « vù cumprà », quella gente costituisce manovalanza perché la città di Caserta ha un entroterra di comuni agricoli in cui sono presenti estese piantagioni di pomodoro e pescheti. Riferisco ciò da spettatore, non essendo sindaco di uno di

quei comuni ma abitante della provincia, nell'ambito della quale non esiste alcun diaframma. È chiaro che il camioncino che ogni mattina va a prendere braccianti, passa per Castelvoturno. D'altra parte, nella realtà sociale di quel comune, accanto ai cittadini ivi abitualmente residenti, si forma nel periodo estivo un insediamento che diventa enormemente superiore e che determina, quindi, una grande disponibilità di abitazioni durante l'anno. Non dimentichiamo che Castelvoturno, unitamente a tutto il litorale domitiano, accolse i puteolani ed i napoletani all'indomani del bradisismo del 1980. Ciò spiega molto sia per quanto concerne il momento lavorativo, sia per quanto concerne l'attrazione della città.

Tale attrazione deriva essenzialmente da due circostanze. Innanzitutto, deriva dal fatto che, evidentemente, non tutti i nostri compatrioti sono persone troppo dabbene (giacché parecchie volte siamo intervenuti presso la questura per problemi del genere). Infatti, alcuni stipano moltissimi lavoratori stranieri in qualche vecchio rudere ai margini della città. Usando il termine « colonia » non volevo dare una spiegazione logica, ma esprimere un senso di rispetto (come accadeva quando la rappresentanza di italiani era « colonia » nella Svizzera degli anni cinquanta). Il termine non è stato usato *ad hoc*, con una qualche motivazione, ma solo in segno di rispetto.

PRESIDENTE. Non si riscontra un momento organizzativo?

DOMENICO DI CRESCE, *Sindaco di Caserta*. Qualche momento organizzativo si riscontra certamente, ma solo come fatto di legame culturale o sociale, come momento di provenienza dalle rispettive terre, non come vincolo aggregativo ed organizzativo. Essi, magari, trovano comoda Caserta, perché alla periferia della città od in qualche altra zona vi è una vecchia catapecchia od un vecchio palazzo abbandonato da tutti, in cui vanno a dormire in 15, 20 o 25, pagando pochissimo o, in alcuni casi, moltissimo.

Quindi, essi frequentano le fiere, od espongono la loro mercanzia, come avviene a Bologna, a Venezia, a Milano. Che poi alcuni di essi vadano a lavorare, la mattina, in qualche terreno della periferia esterna di Caserta, o si trasferiscano in altre zone, può succedere, ma non è impiego di manodopera.

**PRESIDENTE.** Lei è stato esauriente. La ringraziamo molto e ci scusiamo per averla convocata.

**DOMENICO DI CRESCE, Sindaco di Caserta.** Il rispetto delle istituzioni significa anche questo.

**PRESIDENTE.** Quanto ci ha detto è ugualmente utile: dal suo osservatorio ha potuto ugualmente esporre lo spaccato del fenomeno.

**DOMENICO DI CRESCE, Sindaco di Caserta.** Oggi, Caserta non ha il problema; ma fra dieci anni potrebbe averlo, come potrebbe averlo qualsiasi comune. Non ricordo se sia stato Maccanico o Valentino ad affermare, in una conferenza, che nel mondo del duemila inevitabilmente si verificherà un'invasione delle nostre zone. È un dato obiettivo, collegato con fenomeni e ricerche nelle varie zone della terra. Anche Caserta sarà interessata: oggi, essa vede soltanto persone andare in questura la mattina; però il fenomeno esiste, nella zona di Castelvoturno. Sui giornali vengono riportati episodi di prostituzione nera, di assassini, uccisioni ed altri piccoli fenomeni, perché inevitabilmente in tali sacche esistono altri problemi, a parte quello del lavoro. È un fenomeno che ha raggiunto, dal punto di vista numerico, diverse migliaia di casi. Sarebbe inopportuno da parte mia fare qualche altro riferimento: correttezza vuole che altri parlino.

**PRESIDENTE.** La ringraziamo molto. Suspendo la seduta fino alle 18.

**La seduta, sospesa alle 16,55, è ripresa alle 18,10.**

#### **Audizione di rappresentanti di associazioni e comunità di stranieri in Italia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca ora l'audizione di rappresentanti di associazioni e comunità di stranieri in Italia e precisamente di don Ulisse Frascale, presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia, del signor Papa Diop, coordinatore della cooperativa Solidarietà africana e del signor Jousef Salman, responsabile della commissione ricerca della Federazione delle organizzazioni e delle comunità straniere in Italia (FOCSI) di Roma, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Abbiamo promosso questo incontro per acquisire ulteriori elementi utili al nostro lavoro e per approfondire taluni aspetti dell'attività dei nostri ospiti, nonché le condizioni in cui essi operano e le problematiche relative alla presenza di lavoratori immigrati più o meno regolarmente nel nostro territorio.

Do senz'altro la parola a don Ulisse Frascale.

**DON ULISSE FRASCALE, Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle Comunità senegalesi in Italia.** Desidero, innanzitutto, ringraziare la Commissione per l'invito rivoltomi, che mi dà l'opportunità di portare all'attenzione del Parlamento la problematica dei terzomondiali ed in particolare dei senegalesi, per i quali opero già da diversi anni a livello nazionale. Vorrei premettere, inoltre, che avverto un lieve imbarazzo ad intervenire su problemi estremamente complessi in un consesso di così alto livello, anche perché non sono abituato a questo tipo di incontri. Tuttavia, mi sento onorato dell'invito, che ho accettato con vivo piacere, perché ritengo che la condizione dei terzomondiali in Italia diventi sempre più difficile e preoccupante. Essi infatti vivono una situazione di particolare gravità sia nelle zone rivierasche, sia in altre parti del paese. Lo stesso disagio è avvertito dalle comunità senegalesi di Roma,

Napoli, Torino, Genova, Treviso, Milano, Brescia nonché da quelle calabresi, con le quali ho costanti rapporti. Prestando la mia opera a livello nazionale, posso affermare che questi gruppi, purtroppo, devono subire condizioni che definirei allucinanti, con qualche lieve eccezione per alcune zone. Come esempio, posso citare il caso della regione Emilia Romagna, che verso i terzomondiali sta adottando concrete misure di intervento per aiutarli seriamente a risolvere i loro problemi.

Tra le tante questioni che i gruppi di stranieri presenti in Italia devono affrontare, la più grave e, direi, la più triste, è quella dello ingresso nel nostro paese. Alcuni tra questi giovani sono stati bloccati per giorni e giorni alle frontiere, mancando una legislazione che regolamenti l'ingresso di persone provenienti dal Terzo mondo, ed in particolare dall'Africa. In proposito — desidero ribadirlo — non vige alcuna normativa. Mi risulta che alcuni stranieri sono stati fermati a Fiumicino per tre, quattro e persino dieci giorni, e con ben poche possibilità di alimentarsi. Tutto ciò avviene, ripeto, perché le autorità di frontiera, non operando sulla base di una regolamentazione precisa, li trattengono anche senza l'avallo di una legislazione in materia. Ritengo che, se fosse richiesto un visto di entrata, molti stranieri probabilmente nemmeno partirebbero dai loro rispettivi paesi; ma, dal momento che arrivano in Italia muniti di un biglietto di andata e ritorno, non comprendo per quale motivo vengano fermati e privati della possibilità di incontrare parenti ed amici già residenti nel nostro territorio nazionale.

Oltre a questo problema, che crea notevole disagio al momento del loro arrivo in Italia, ve n'è un altro, legato al fallimento (scusatemi se ricorro a tale termine) della legge n. 943 del 1986, più nota come la legge di sanatoria dei terzomondiali presenti in Italia, nella quale il termine del 27 gennaio 1987 ha costituito in realtà una barriera, perché ha impedito agli stranieri che avessero voluto sanare la propria posizione di affrontare in maniera più adeguata il problema della

clandestinità. A mio avviso, il permesso di soggiorno è una questione in ordine alla quale si dovrebbe trovare una regolamentazione più confacente alle esigenze dei terzomondiali, per dare risposte concrete a quanti lasciano il loro paese per venire in Italia. Al riguardo, noi abbiamo proposto, anche per motivi di ordine pubblico e per impedire che i terzomondiali cadano vittime della malavita e di sfruttatori, che venga loro concesso un permesso di soggiorno attraverso la collaborazione di affiliazioni od associazioni che svolgono attività di carattere cooperativistico, analogamente a quanto è stato fatto dal nostro istituto a Ravenna. In tale modo, sarebbe possibile garantire un controllo sulla loro residenza e presenza in Italia.

Un altro rilevante problema è quello dell'alloggio, che comunque non può essere affrontato secondo la logica che presiede alla scelta di un'abitazione di una famiglia italiana, perché di regola i giovani stranieri partono senza la propria famiglia per venire in Italia, dove sperano di trovare un lavoro e, quindi, una risposta ad esigenze esistenziali che purtroppo nel loro paese non riescono ad ottenere. Riteniamo che sarebbe davvero importante riuscire ad allestire centri di accoglienza, dove alloggiare, e disporre di una mensa, soprattutto perché questa iniziativa potrebbe sottrarli allo sfruttamento, per altro molto accentuato nelle zone rivierasche.

Mi risulta che per la locazione di un appartamento, o addirittura per il subaffitto di camere, anche durante l'inverno, si pretende fino ad un milione e mezzo al mese, costringendo questi ragazzi a coabitare in locali sovraffollati. In molti casi, non avendo la possibilità di pagare tale cifra, essi sono costretti ad alloggiare in piccolissimi appartamenti in numero da quindici a trenta, in condizioni igieniche che definirei penose.

Purtroppo, tali condizioni sono causate proprio dagli altissimi affitti delle abitazioni. Per esempio, faccio notare che, durante la scorsa estate, sono stati richiesti fino a tre milioni al mese per un appar-

tamento. Gli immigrati, sono, quindi, inevitabilmente costretti a vivere in molti in una stessa abitazione.

D'altro canto, a mio avviso, le difficoltà che i terzomondiali incontrano nel nostro paese non sono dovute ad una mentalità di tipo razzistico, che non è presente nella popolazione italiana, ma ad una sorta di paura derivante da problematiche sociali, come quella della disoccupazione, che si teme vengano acuite dalla presenza degli stranieri. Determinate forme di reazione nei confronti dei lavoratori stranieri non sono, quindi, dettate da una preconcepita avversione, ma dal timore di vedere aggravati i problemi sociali nel nostro paese.

Sono dell'opinione che l'ottica con cui affrontare i problemi dei terzomondiali non debba più essere soltanto assistenzialistica – com'è avvenuto sino ad oggi – ma socio-politica. Indubbiamente, anche il momento assistenziale ha una sua validità nei casi di emergenza (per esempio, quando si tratta di offrire del pane a chi sta morendo di fame), ma tale momento non può che essere transitorio, in quanto ciò che realmente occorre è una politica di sviluppo dei paesi di origine degli immigrati. È necessario porsi l'obiettivo, cioè, più che di assicurare agli immigrati l'integrazione in Italia, di fornire loro una formazione professionale tale da metterli in grado, tornati nei loro paesi, di intraprendere un'attività produttiva. L'istituto che presiedo sta già avviando alcune iniziative in proposito. Se la legislazione italiana venisse inquadrata in un'ottica di questo tipo, verrebbe compiuto un ottimo servizio nell'interesse sia degli immigrati, sia, soprattutto, dei loro paesi di origine.

Un ministro del governo del Senegal – con il quale intrattengo alcuni rapporti – riferendomi della preoccupazione collegata con l'invecchiamento nella popolazione che si è verificato a seguito dell'abbandono di quel paese da parte dei giovani, sosteneva la necessità del ritorno dei medesimi giovani, purché siano grado di svolgere un'attività produttiva che possa contribuire allo sviluppo del loro paese.

D'altronde, la grande maggioranza degli africani – non so se lo stesso valga per gli arabi, con i quali ho minori contatti – desidera tornare in patria, purché sia loro fornita la possibilità di svolgere un'attività lavorativa che garantisca la sopravvivenza.

Un altro importante problema da considerare è quello del tipo di lavoro affidato agli immigrati nel nostro paese. Purtroppo, essi hanno soltanto la possibilità di essere impiegati in attività che vengono rifiutate dai lavoratori italiani. In base alla legge n. 943, infatti, quando un'impresa intende assumere un terzomondiale, deve lasciare esposta la relativa richiesta per trenta giorni e soltanto se nessun italiano si sia offerto per quel lavoro entro tale periodo, il lavoratore extracomunitario può essere occupato. Inoltre, tale tipo di assunzione è sottoposta ad un considerevole gravame, in quanto il datore di lavoro deve pagare circa il 10 per cento in più per i contributi previdenziali. Si tratta di un balzello, a mio avviso, incomprensibile.

In sostanza, vi sono pochissime possibilità occupazionali per gli immigrati, i quali sono spesso costretti a svolgere un lavoro di ambulante abusivo, noto come il fenomeno dei « vù cumprà »; si tratta di vendita al minuto di cianfrusaglie fornite da organizzazioni con sede nella città di Napoli (ma anche a Genova, per esempio, vi sono grandi magazzini, gestiti anch'essi da napoletani) le quali distribuiscono agli africani merci che vengono prodotte nelle maniere più disparate. I guadagni, dopo i lunghi e faticosi giri sulle spiagge, nei bar e così via dicendo, sono ridottissimi.

È auspicabile una regolamentazione, per esempio attraverso licenze o permessi, di tale commercio. In collaborazione con la regione Emilia Romagna, stiamo attualmente studiando la possibilità di realizzare dei piccoli mercati regionali in cui vengano venduti prodotti autenticamente africani. Tale iniziativa rappresenta un'opportunità per sottrarre alcuni immigrati allo sfruttamento del la-

voro nero al quale sono frequentemente costretti, soprattutto quando non hanno il permesso di soggiorno.

Ritengo che, affrontando i problemi dei lavoratori stranieri con una nuova ottica, sia possibile fornire una migliore risposta alle esigenze dei giovani che giungono alle nostre frontiere, per i quali attualmente non è prevista un'adeguata regolamentazione.

Un'altra opportunità che il nostro istituto sta prendendo in considerazione è quella di riuscire a sfruttare il flusso di turismo che oggi si dirige dall'Europa verso l'Africa: si sta pensando, cioè, di preparare i giovani africani a gestire le realtà turistiche dei loro paesi (per esempio, i parchi nazionali, che sono numerosi ed interessanti nel loro continente).

Probabilmente, non sono stato esauriente nella trattazione dell'ampia problematica collegata agli immigrati stranieri; ma mi dichiaro disponibile per rispondere ad eventuali domande.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, a nome della Commissione, don Frascale per il quadro della situazione che ci ha fornito, molto preciso anche nelle sue tinte più drammatiche; esso è utile allo scopo, che ci proponiamo, di conoscere approfonditamente le caratteristiche del fenomeno dell'immigrazione straniera e di valutare le relative indicazioni o proposte.

Do ora la parola al signor Papa Diop, coordinatore della cooperativa Solidarietà africana.

**PAPA DIOP, Coordinatore della cooperativa Solidarietà africana.** Vi ringrazio di avermi dato la possibilità di parlare, oggi, sul fenomeno che stiamo vivendo come immigrati. Tanti sono i problemi – come vi ha detto don Ulisse Frascale – alla cui soluzione noi collaboriamo per quanto riguarda l'aspetto della situazione che oggi affrontiamo.

Chiediamo, in primo luogo, una regolarizzazione in via eccezionale delle posizioni di tutti gli immigrati, attraverso un permesso di soggiorno per tutti i giovani già presenti in Italia. Cerchiamo anche,

nella cooperativa da noi formata, di fare riconoscere normalmente gli immigrati per potere dare ad essi l'autonomia necessaria per operare, per svolgere un'attività commerciale relativamente a tutti i prodotti artigianali che possono portare dall'Africa, permettendo così uno spazio di lavoro anche ai soci della nostra cooperativa e dando la possibilità di entrare in essa a coloro che vogliono entrarvi, anche per avere una formazione professionale – prima di ritornare nei loro paesi d'origine – nel settore dell'agricoltura (attraverso la conoscenza delle nuove tecnologie), in quello del turismo (giacché abbiamo fatto dei viaggi in Senegal con il proposito di gestire, una volta tornati nei nostri paesi, il turismo nei parchi nazionali) e nel settore della pesca (di cui abbiamo discusso anche con rappresentanti della Regione Emilia Romagna), per dare ai giovani immigrati la possibilità di gestire le realtà dei loro paesi d'origine.

Abbiamo tuttora il problema dell'alloggio – come ha detto don Ulisse – che permetta a questi ragazzi di seguire i corsi di formazione. È necessario avere uno spazio dove essi possano seguire tali corsi, alla fine dei quali – dopo due o tre anni – possano ritornare nei loro paesi d'origine non a mani vuote ma con qualcosa che serva ad aiutarli a svilupparsi, anche attraverso la cooperazione con gli italiani. Infatti, gli italiani si sono uniti a noi nella cooperazione ed è stato possibile, in Senegal creare delle attività che oggi vengono svolte da senegalesi prima emigrati ed oggi tornati in patria.

Siamo venuti a chiedere ai nostri veri interlocutori di aiutarci a sviluppare il progetto elaborato da don Ulisse e da tutta la comunità senegalese, per cooperare al fine di trovare le risposte più adeguate ai nostri problemi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il signor Papa Diop e do senz'altro la parola al signor Jousef Salman, responsabile della commissione ricerca della Federazione delle organizzazioni e delle comunità straniere in Italia (FOCSI) di Roma, al quale, nel ringraziarlo per aver accettato

il nostro invito, chiedo di voler illustrare alla Commissione – anche a seguito delle testimonianze poc'anzi espresse – la situazione degli immigrati in Italia dai paesi in via di sviluppo, nonché l'attività svolta dalla commissione ricerca di cui è responsabile, corredandola possibilmente di tutti gli elementi che ritenga utili al fine della nostra indagine conoscitiva.

JOUSEF SALMAN, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. Grazie a voi.

Credo che quanto è stato detto dal mio amico senegalese rispecchi di sicuro la realtà in cui vivono gli stranieri immigrati in Italia in generale. Il mio amico senegalese ha parlato di problemi che ormai sono conosciuti da tutti.

Ricordo che, prima dell'approvazione della legge n. 943 del 1986, avemmo, come federazione, degli incontri con rappresentanti di diversi gruppi parlamentari di partiti democratici italiani, ai quali esponemmo i nostri problemi. Ritengo che anche in quest'occasione si possa parlare di tali problemi, che, purtroppo, non sono stati ancora risolti.

Abbiamo sempre sostenuto, anche dopo l'approvazione della legge n. 943, che questa legge l'abbiamo voluta anche noi e che l'abbiamo accolta con soddisfazione nonostante in essa risultassero tanti difetti e tante lacune. Pur tuttavia, per noi era molto importante che il Parlamento italiano approvasse delle leggi sugli immigrati stranieri, perché ritenevamo che non si potesse continuare a trattarli sulla base di norme del 1931.

Dunque, abbiamo sempre chiesto al Parlamento ed al Governo italiani di approvare delle leggi su questa materia. Rinnoviamo ora la richiesta di leggi che regolarizzino l'ingresso e la permanenza in Italia degli immigrati stranieri.

Certo, molti di noi, vivendo ormai da tanti anni in questo paese, hanno chiesto già da tempo l'approvazione di tali leggi. Io, però, intendo parlare di leggi che siano applicabili. Infatti, leggi che non vengano applicate sono, secondo me, leggi inutili.

Non voglio parlare dell'unica legge che è stata finora approvata, che, a mio parere, ha un pò fallito i suoi obiettivi.

Molti hanno parlato di un milione o di un milione e mezzo di immigrati stranieri in Italia (qualcuno ha parlato persino di due milioni). Invece, il numero degli immigrati non è un granché.

Mi si può domandare perché ritengo che la legge n. 943 abbia fallito i suoi scopi. Posso rispondere che, di sicuro, essa ha affrontato un certo tipo di problemi e cioè quelli relativi al lavoro subordinato; non ha affrontato come doveva gli altri aspetti e gli altri problemi della vita degli immigrati stranieri in Italia. Purtroppo, la legge è stata approvata, ma non ha trovato applicazione. Ripeto sempre che, pur trattandosi di un testo di 19 articoli, si parla costantemente del solo articolo 16, relativo alla sanatoria, senza che si sia mai data attuazione a nessun'altra disposizione. Per esempio, l'articolo 2 prevede la costituzione, entro breve tempo, di una consulta nazionale che, pur essendo ormai trascorsi due anni, non è mai stata attuata.

La legge in questione non ha affrontato la maggior parte dei numerosi problemi esistenti; quindi, era prevedibile che non riuscisse a risolverli. Rappresenta già un risultato il fatto che si sia riusciti a pervenire a qualche realizzazione.

Aggiungo che la normativa vigente non ha eliminato il problema degli stranieri che intendono regolarizzare la loro posizione. Infatti, in molti casi, gli interessati preferiscono continuare a vivere in clandestinità per non perdere il proprio lavoro, che, pur rendendoli soggetti ad un notevole sfruttamento, garantisce loro un sostentamento.

Un altro elemento importante consiste nel fatto che per la prima volta un decreto ministeriale ha contraddetto ad una legge nazionale, annullando l'atto notarile menzionato dalla legge stessa. Ciò ha rappresentato a mio avviso, un errore. Indubbiamente, erano insorti problemi; ma ritengo che avrebbero potuto essere risolti in altro modo.

Queste ed altre difficoltà hanno condotto alla situazione che conosciamo. Ricordo che la nostra federazione aveva organizzato per il 27 dicembre 1986 una festa, chiamata: « Natale dei popoli », per celebrare la prima legge che disciplinava la condizione degli stranieri. Eravamo e continuiamo ad essere disponibili per contribuire alla soluzione dei problemi esistenti che riguardano noi, ma anche voi.

Ricordo, inoltre, che avevamo predisposto, insieme con le autorità comunali, uno *stand*, situato di fronte alla stazione Termini, che per sei mesi ha fornito informazioni e consulenze in sei lingue a centinaia di stranieri. Abbiamo distribuito volantini, realizzato manifesti ed assunto altre iniziative, anche a livello nazionale.

Il 25 giugno 1987 abbiamo organizzato un'altra grande festa in un teatro romano; tale manifestazione era intitolata: « Stranieri in Italia; quale futuro ». In quella fase, avevamo già cominciato a renderci conto che i problemi, anziché essere risolti, si complicavano ulteriormente.

Abbiamo fatto il possibile per cominciare ad affrontare in modo diverso le difficoltà esistenti. Purtroppo, è diffusa una mentalità favorevole alla presenza degli stranieri purché siano « stranieri comodi ». Ritengo che le questioni di cui stiamo parlando interessino tanto gli stranieri quanto il paese che li ospita. Se non collaboriamo nell'affrontarli, sarà molto difficile riuscire a risolverli.

La nostra federazione è sempre stata contraria alla logica — che finora, purtroppo, ha ispirato anche molte forze politiche e sindacali italiane — secondo la quale si chiede allo straniero di non pensare e di lasciare che altri lo facciano per lui. Abbiamo sempre rifiutato il lavoro per lo straniero, sostenendo che è necessario agire insieme con lo straniero perché quest'ultimo possa contribuire, a sua volta, a risolvere i problemi.

Vorrei descrivere brevemente le origini della nostra federazione. Essa è nata nell'aprile del 1986, a seguito dell'attentato

terroristico che ha colpito l'aeroporto di Fiumicino. Purtroppo, dopo quell'episodio, anche personalità che ricoprivano incarichi governativi hanno cominciato ad affermare che gli stranieri in Italia creavano solo difficoltà. In un programma televisivo, trasmesso sulla seconda rete della RAI, l'onorevole Costa sostenne che molti stranieri erano ladri, terroristi o spacciatori di droga. Personalmente, ripeto sempre il detto italiano secondo il quale « tutto il mondo è paese ». Ciò significa che ovunque si trovano il buono ed il cattivo e che certi problemi esistono in ogni paese. Ormai, gli stranieri fanno parte della società italiana; e se continueremo ad affrontare le difficoltà che insorgono come se fossero casi a parte, commetteremo un errore. Quindi, bisogna affrontare il loro problema come se fosse anche problema della società europea e, nel caso specifico, della società italiana.

Quando cominciò questa campagna mistificatrice e diffamatrice, che cercava di coniugare la presenza degli stranieri con il fenomeno del terrorismo, ci sentimmo tutti nel mirino; e tutti i responsabili delle comunità, delle associazioni e delle organizzazioni di stranieri di vario tipo si incontrarono e discussero, lavorando molto per poter affrontare la nuova situazione.

Vedevamo in quei giorni tante scritte, come: « I negri al rogo! », « I negri al forno! », « Stranieri, fuori dall'Italia! ». Ci fu qualche accenno anche ai marocchini. Furono registrati tanti episodi di intolleranza. Non dico che il popolo italiano è razzista, però, purtroppo, vi è un certo tipo di ignoranza e di menefreghismo, che tante volte porta ad episodi di intolleranza, se non di razzismo.

Ricordo il sondaggio che fu effettuato presso la comunità di Sant'Egidio. In un primo momento, tantissimi studenti potevano essere considerati razzisti; però, dopo i dibattiti che si svolsero in tante scuole, anche gli studenti che all'inizio avevano risposto in modo negativo sul problema degli stranieri, cambiarono idea e parere dopo averci conosciuto e dopo avere parlato con noi.

In definitiva, secondo me l'ignoranza e la confusione hanno portato ad episodi di intolleranza e persino di razzismo; quindi abbiamo deciso di creare una federazione. All'inizio, essa era formata da dieci associazioni appartenenti ad otto paesi. Fin da quando fu affrontato questo problema, il lavoro è stato molto difficile; ma adesso le associazioni sono quindici, provenienti da undici paesi diversi.

Vediamo che, tante volte, due o tre associazioni dello stesso paese hanno molti problemi fra di loro. Potete immaginare i problemi che possono esistere fra persone provenienti da undici paesi diversi, da varie realtà religiose, culturali e storiche. È stato, ripeto, un lavoro molto difficile; però, alla fine ci siamo riusciti, perché abbiamo definito una precisa linea di condotta su due argomenti importanti.

Innanzitutto, abbiamo deciso di parlare di noi come stranieri in Italia e, quindi, del nostro diritto a vivere in pace in questa società, nel paese che ci ospita e che ci ha dato molto. In secondo luogo, noi, che pure siamo degli uomini, abbiamo deciso di non parlare di politica nel senso stretto della parola: non sappiamo se va bene Gorbaciov e non vanno più bene Reagan o Bush; non ci interessa; non ne vogliamo parlare, perché vogliamo approfondire soltanto i nostri problemi. Anche se viviamo in Italia da tanti anni, come diceva il mio amico senegalese Papa Diop, facciamo sempre parte del nostro paese d'origine e speriamo che, una volta risolta la situazione che ci ha indotti ad emigrare, si possa tornare per contribuire allo sviluppo dei nostri rispettivi paesi e società. Nonostante il fatto che viviamo in un paese che, secondo me, è il più democratico del mondo, non vogliamo parlare di politica perché ciò ci può creare molti problemi.

Noi rappresentiamo l'unica organizzazione o l'unica federazione che è riuscita a mettere insieme iracheni ed iraniani, anche se non è stato facile mettere insieme due realtà tanto diverse e tante volte in conflitto.

Per quanto riguarda gli stranieri, nelle leggi approvate è stato affrontato il problema del lavoro dipendente; però sono stati lasciati fuori quello relativo al lavoro autonomo e quello degli studenti e dei rifugiati politici. Secondo me, una volta approvata la legge sul lavoro dipendente, il Parlamento italiano avrebbe dovuto affrontare gli altri problemi esistenti in altri settori.

Ripeto che i lavoratori stranieri chiedono leggi che garantiscano i loro diritti, perché l'articolo 1 della legge n. 943 parla chiaro e sancisce che italiani e stranieri sono uguali. Non voglio discutere molto, però nella legge n. 943 vi sono grandi contraddizioni; una volta approvate le leggi, a volte non vengono emanati i decreti o vengono emanate norme ministeriali in contraddizione con la legge approvata dal Parlamento.

Gli stranieri in Italia non hanno mai chiesto l'impossibile e non hanno mai chiesto che i loro problemi fossero risolti nel giro di ventiquattr'ore; però credo che sia un loro diritto avere una legge che regolarizzi la loro vita, e ritengo che spetti a voi approvarla.

Noi guardiamo con ottimismo e con buon occhio al futuro, perché l'Italia è la quinta potenza del mondo e siamo sicuri che affronterà tutti questi problemi.

Ringrazio di nuovo tutti voi, anche per il tempo che mi avete concesso.

**PRESIDENTE.** Siamo noi che la ringraziamo, signor Salman. Vorrei subito rassicurarla del fatto che, quanto meno, i componenti di questa Commissione hanno affrontato l'indagine conoscitiva proprio partendo dalla consapevolezza che il problema non è soltanto degli stranieri; è altrettanto un nostro problema. Vogliamo perciò affrontare, in questo spirito di consapevolezza da parte di tutti, le difficoltà e le contraddizioni che si incontrano in tale materia.

L'onorevole Mazzuconi ha chiesto di formulare delle domande, non so se individualmente ai singoli nostri ospiti.

DANIELA MAZZUCONI. Non rivolgo domande individuali, perché mi interessa l'ottica diversa nella quale i nostri tre ospiti possono rispondere alle stesse domande.

Vorrei esporre una prima considerazione sul problema legislativo. È indubbio che questa Commissione sta lavorando proprio in previsione della stesura dei nuovi testi di legge, che si rendono necessari, visti i gravi problemi che in questo momento esistono sia per l'accesso ed il soggiorno degli stranieri, sia anche per la permanenza in Italia di quelli che non hanno potuto regolarizzare la loro posizione né ai sensi della legge n. 943 del 1986, né ai sensi della legge n. 81 del 1988.

Per altro, non esiste un disegno di legge governativo; dunque è difficile discutere su testi che non esistono. Allo stato, esiste soltanto una proposta di legge, il cui primo firmatario è il presidente di questa Commissione; però non vi sono altri atti parlamentari. Uno dei punti su cui forse, anzi certamente, si addenserà il dibattito sarà proprio la questione della sanatoria. È indubbio che, da parte del Parlamento, vi è la concorde volontà di varare una legge per regolamentare l'accesso degli stranieri nel nostro paese; non sono invece, comuni alle varie parti politiche le diverse motivazioni che presiedono a tale iniziativa, alcune di tipo umanitario, altre che si limitano a disciplinare in modo restrittivo e punitivo l'ingresso degli stranieri. Quindi, a prescindere dalla diversità di intenti, sono convinta che elaboreremo senza eccessive difficoltà le nuove norme sulla condizione dello straniero in Italia. Per quanto mi riguarda, condivido la presa di posizione di chi ritiene che regolamentarne l'ingresso rappresenti di fatto una opera profondamente umanitaria, perché soltanto in questo modo coloro che intendono venire in Italia sapranno chiaramente quale dettato legislativo dovranno osservare.

D'altro canto, onorevoli colleghi, non possiamo ignorare che, dopo il 30 settembre dell'anno scorso, si è creata una si-

tuazione tale per cui nel nostro paese esistono stranieri clandestini che non hanno regolarizzato la propria posizione e che difficilmente potranno adempiere quest'obbligo. Infatti, se il nuovo testo di legge dovesse prevedere una normativa soltanto per disciplinare l'accesso di altri stranieri, si creerebbe un intervallo tra la nuova e la vecchia legge che non mancherebbe di generare problemi. Di conseguenza, ritengo che l'argomento di possibile scontro possa essere proprio quello dell'eventuale sanatoria (uso impropriamente tale termine) o comunque dell'intervento legislativo attraverso il quale gli stranieri attualmente clandestini potrebbero regolarizzare la loro posizione.

Vorrei conoscere l'opinione dei nostri ospiti sia su questo aspetto della questione, sia sull'impostazione da dare alla nuova normativa, tenendo conto che vi sono stranieri che attendono di risolvere il problema della loro presenza clandestina. Inoltre, vorrei che essi mi indicassero sia il problema che in modo più grave di altri è avvertito dalla popolazione straniera e da quella italiana, sia il tipo di reazione che potrebbe avere l'opinione pubblica qualora la sanatoria venisse approvata a determinate condizioni piuttosto che ad altre.

Sui vari quesiti che ho loro posto i nostri ospiti potranno tralasciare di affrontare gli aspetti tecnici e legislativi, dal momento che ci interessa conoscere soprattutto il loro punto di vista sulla situazione nel suo complesso, di cui per altro la Commissione terrà conto quando affronterà concretamente il problema dell'intervento legislativo su questa materia.

Un altro interrogativo riguarda le motivazioni che inducono molti stranieri, provenienti da paesi extracomunitari, a stabilirsi in Italia piuttosto che in altre nazioni. A tale proposito, il ministro per gli affari sociali, partecipando ad una precedente audizione, ha indicato una casistica delle possibili ragioni per cui viene prescelta l'Italia, ma allo stesso tempo ha tenuto a precisare che essa non è completamente attendibile, perché i formulari compilati in questura od alla pre-

senza delle autorità competenti impongono risposte obbligate, cosicché talvolta la dichiarazione resa non è conforme a verità. Insisto, quindi, nel volere conoscere su questo punto una valutazione diversa da quella governativa, di cui comprendo perfettamente il carattere empirico.

A mio avviso, tra i motivi che spingono gruppi di stranieri a venire in Italia, vi è anche il mancato aggiornamento della nostra legislazione, la quale, se da un lato necessita di una revisione più adeguata all'attuale situazione, dall'altro ha facilitato le immigrazioni. Senza dubbio, oltre a questa spiegazione ed all'ampiezza delle nostre frontiere (come ci ha riferito un membro del Governo, in una precedente audizione), ve ne saranno altre a noi ignote, che invito i nostri ospiti a portare all'attenzione della Commissione. Per altro, le esperienze di don Ulisse Frascale e del signor Jousef Salman sui problemi interni ai diversi gruppi etnici e nazionali presenti nel nostro territorio, costituiscono un valido contributo per la migliore comprensione dei rapporti esistenti tra le diverse comunità di stranieri, perché ritengo che l'evoluzione di tali rapporti potrebbe avere conseguenze anche su quelli con la popolazione italiana.

Nella situazione attuale, la presenza di stranieri è ancora un fatto minoritario; ma se essa aumenterà notevolmente, secondo quanto è stato affermato in questa sede da rappresentanti del Governo, potrebbe non essere indifferente la reazione della nostra popolazione a tale fenomeno.

Premesso che le affermazioni del signor Salman costituiscono una interessante testimonianza, vorrei sapere tra quali gruppi c'è maggiore accordo e tra quali, invece, ci sono ostacoli di varia natura alla piena concordia tra le diverse etnie. Anch'io ritengo, in linea generale, che nei loro rapporti essi debbano evitare di affrontare argomenti politici in senso stretto; ma potrebbe anche trattarsi di un passaggio obbligato, rispetto al quale prima o poi sarà necessario un confronto. Sono, infatti, convinta che lo stato dei rapporti tra le varie comunità non è di

per sé privo di interesse e di conseguenze sulla loro futura permanenza nel nostro paese.

Tra i vari problemi di cui ci stiamo occupando, ritengo altrettanto importante quello che riguarda l'appartenenza degli stranieri a culture e religioni diverse. Da più parti viene segnalato con toni preoccupanti l'aumento delle presenze di cultori e praticanti della religione islamica, anche se personalmente non sono in grado di comprendere se tali perplessità siano o meno condivisibili, perché non conosco a fondo la problematica islamica. Mi chiedo, tuttavia, se l'incremento previsto possa determinare problemi all'interno dei diversi gruppi nazionali stranieri e se è vero che professare la fede islamica possa condizionarne i rapporti socio-culturali e politici. Quest'ultima tesi, sostenuta in questa Commissione, mi ha molto sorpreso. Mi chiedo - le ripeto - quanto conti l'appartenenza alla cultura islamica, sia nei rapporti interni tra i vari gruppi stranieri, sia in quelli con la popolazione italiana.

Un'ulteriore domanda che rivolgo ai nostri ospiti (alla quale mi rendo conto che non è facile dare una risposta) riguarda il problema del reinvestimento della forza lavoro. Nel suo intervento, don Frascale ha sostenuto che la soluzione ideale sarebbe quella di preparare professionalmente e tecnicamente i lavoratori stranieri nel periodo in cui soggiornano in Italia, affinché possano impiegare tale loro competenza nel paese di origine. È anche vero, però, che in alcuni paesi del Terzo mondo, dopo l'avvio di un'importante campagna per la preparazione professionale dei propri cittadini, si è constatata l'impossibilità di una loro destinazione nelle aree più depresse. A questo proposito, ho già citato come esempio il caso dello Zimbabwe (trattandosi di una realtà che conosco meglio di altre), nel quale i governanti hanno promosso una fortissima politica di acculturazione dei loro cittadini, cosicché attualmente la scolarizzazione raggiunge il 95 per cento ed i diplomi si conseguono con risultati medio-alti, ma di fatto permane la diffi-

coltà di impiegare adeguatamente, per esempio, i medici nelle zone periferiche del paese. In tale contesto, mi chiedo quali debbano essere gli interventi da adottare per evitare il ripetersi di tali esperienze; sono comunque convinta che l'aiuto migliore da dare attraverso la cooperazione sia non tanto l'invio di contributi economici o la realizzazione di investimenti, che hanno generato, nei paesi del terzo mondo, corruzione ed episodi estremamente negativi, quanto il sostegno allo sviluppo dei popoli attraverso le persone che li costituiscono.

Tuttavia, al riguardo, potremo scontrarci con un'amara disillusione e trovarci di fronte a gravi contraddizioni. Pertanto, chiedo una riflessione su come ottenere una certa sicurezza – la quale, naturalmente, come per ogni operazione umana, non può essere totale – di riuscire ad aiutare effettivamente i paesi di origine degli immigrati a compiere un passo in avanti. Chiedo, quindi, quale investimento culturale vada realizzato per fare crescere la consapevolezza, sia in Italia, sia nei paesi terzomondiali, della necessità di una formazione professionale che possa essere sfruttata a fini di sviluppo, per tagliare alle radici le cause del fenomeno di cui ci stiamo occupando.

Sarebbe auspicabile, infatti, che i movimenti di popolazione avvenissero per motivi culturali, per desiderio di conoscenza e fratellanza tra i popoli e non per situazioni economiche di miseria.

Non so se i nostri interlocutori – che conoscono più approfonditamente le culture dei paesi d'origine degli immigrati – possano fornirci indicazioni affinché nell'elaborazione di una politica da perseguire – in questo caso, più che di un'azione legislativa – sia possibile tenere conto dell'opportunità di investire in risorse umane che possano consentire un progresso non solo dei loro paesi, bensì anche dell'Italia.

PIETRO SODDU. Desidero rivolgere ai nostri ospiti alcune rapide domande.

Innanzitutto, vorrei sapere se vi è, tra gli immigrati stranieri, la propensione a

divenire cittadini italiani; dalle relazioni che ho ascoltato, sembra di capire che vi è, piuttosto, una propensione a lavorare per qualche tempo in Italia per poi tornare nei rispettivi paesi d'origine. Tale tendenza appare diversa rispetto a quanto si è verificato per molti italiani all'estero, che sono divenuti cittadini dei paesi che li hanno ospitati.

In secondo luogo, chiedo un chiarimento circa la disponibilità da parte dei lavoratori autonomi stranieri a sottostare alle norme vigenti in Italia. Queste sono piuttosto severe per quanto riguarda forme di commercio come l'ambulante. Mi domando se esse vengano accettate dagli immigrati o se sia possibile assumere iniziative che possano accrescerne il grado di accettabilità. Deve essere chiaro, comunque, che alcune regole sono necessarie.

La terza domanda è relativa alla partecipazione delle associazioni dei lavoratori stranieri alla definizione delle regole cui accennavo. Mi sembra che vi sia, da parte della federazione in questa sede rappresentata, una specifica richiesta di collaborare in proposito, non solo in termini di consigli o pareri, ma anche in modo più sostanziale. Tale collaborazione sarà probabilmente necessaria, in quanto il rispetto delle regole che verranno definite per quanto riguarda l'accesso, l'accertamento di alcune condizioni e l'esistenza di determinati vincoli, potrà essere forse affidato, più che alla polizia o ad altri servizi italiani, proprio alle associazioni dei lavoratori stranieri.

Un altro punto su cui riflettere è quello dell'ingresso degli immigrati nel nostro paese, che attualmente avviene contro la legge. In materia, non è possibile proseguire semplicemente mediante sanatorie. Dunque, è necessario individuare una disciplina che contemperi gli interessi dell'Italia e quelli dei lavoratori stranieri.

Richiamandomi alle differenze culturali, cui si è già riferita l'onorevole Mazzuconi, desidero infine porre la questione del fondamentalismo islamico. Non desidero offendere la cultura e la religione di

alcuno, ma ritengo necessario considerare tale questione in quanto le regole morali, giuridiche e sociali dello Islam vengono frequentemente considerate dai seguaci di quella religione, prioritarie rispetto a quelle vigenti nel paese ospitante. Pertanto, al di là di possibili forme estremistiche di terrorismo o di violenza, si può generare un serio contrasto tra uno Stato di diritto come il nostro ed una regola religiosa che viene ritenuta dai fedeli superiore a qualsiasi altra norma. Mi chiedo pertanto in quale modo lo Stato italiano possa far accettare le proprie leggi ai seguaci di una religione il cui codice, quantunque appaia a noi in contrasto con una visione moderna della società, va rispettato, purché non venga impiegato contro lo stesso paese ospitante.

**PRESIDENTE.** Desidero anch'io porre alcune domande ai nostri interlocutori.

Conosciamo l'elenco delle difficoltà, nonché delle inadempienze, collegate con la limitata disciplina costituita dalla legge n. 943, non soltanto dalle loro parole, ma anche per ammissione da parte dei ministri che sono stati ascoltati nel corso della presente indagine conoscitiva.

Rispetto a tale elenco, sarebbe utile che i rappresentanti delle associazioni di lavoratori stranieri qui intervenuti fornissero una sorta di scaletta delle priorità degli interventi ritenuti indilazionabili. Infatti, nel corso dell'indagine, è stata riscontrata l'esistenza di gravi problemi per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, la casa, la comprensione linguistica (ricordata come una delle difficoltà che hanno impedito l'applicazione della legge n. 943), in ordine ai quali certamente le associazioni qui rappresentate hanno individuato alcuni obiettivi primari da perseguire.

In assenza dell'intervento dello Stato, sono fiorite una serie di attività di carattere volontaristico e privato, nonché iniziative a livello locale. Don Frascare, per esempio, ha citato quelle avviate dalla regione Emilia Romagna. Vorrei sapere se, a giudizio dei nostri ospiti, ve ne sia qualcuna che abbia colto nel segno. Si

tratta, infatti, anche di verificare in quale modo, negli anni passati, si è tentato di individuare soluzioni operative tese a colmare il vuoto dell'iniziativa pubblica.

Un'altra questione che desidero porre è quella sulla utilità ed opportunità, ai fini di un'integrazione effettiva tra gli stranieri presenti sul nostro territorio ed i cittadini italiani, dell'allargamento del diritto di voto, almeno per le elezioni amministrative.

Si tratta di un problema tuttora aperto, che non confligge, a mio parere, con quanto è stato detto dal signor Salman circa la scelta di non parlare di politica, perché è un modo di considerarsi, invece, soggetti attivi a tutti gli effetti all'interno di una comunità.

Vorrei sapere se, rispetto a tale problematica, i nostri interlocutori abbiano opinioni da esprimere, o se comunque, su tale terreno, sia stato avviato un dibattito anche all'interno delle organizzazioni di appartenenza di ciascuno di essi.

Chiedo infine se esista già - oltre alla federazione qui rappresentata dal signor Salman - un tessuto di relazione più ampio tra tutte le realtà associative operanti sul territorio italiano che hanno a che fare con la problematica cui ho accennato.

Ringrazio fin da ora i nostri interlocutori per le risposte che vorranno fornirci.

**PAPA DIOP, Coordinatore della cooperativa Solidarietà africana.** Ripeto che noi abbiamo chiesto da tempo la regolarizzazione per i giovani immigrati già presenti in Italia.

Abbiamo già istituito un'organizzazione che coinvolge una sorta di movimento per cui tutti questi ragazzi immigrati possono associarsi alle cooperative da noi costituite, per poter avere uno spazio, un luogo in cui il lavoro possa procedere nel rispetto delle leggi già approvate.

Cerchiamo sempre di avere una risposta da parte vostra su questo piano.

Ci avete domandato che cosa intendiamo ottenere. Purtroppo, non possiamo aspirare a tante cose se prima non ci

siamo messi in regola per quanto riguarda il permesso di soggiorno e la nostra presenza in Italia.

Questo è quanto noi poniamo al primo posto tra le cose da prendere in considerazione.

Sul problema della religione voglio dire che noi pratichiamo la nostra fede tranquillamente. Abbiamo visto anche un esempio in Francia, dove si pratica la religione senza disturbare.

Purtroppo, non possiamo dire che non si parla di politica, perché – come è stato scritto mesi fa – ci sono quelli che creano certi problemi; lo sappiamo. Ma, se c'è la volontà di tutti, possiamo cercare di superare questi problemi.

Credo che, se c'è volontà da parte nostra e da parte del Governo italiano, possiamo riuscire a creare condizioni positive, affinché l'inserimento degli immigrati nella realtà italiana od il loro rientro in patria avvengano in forma corretta.

Credo che i lavoratori stranieri già presenti in Italia possono aspirare a tutti i diritti che ci sono. Se, dunque, anche sotto questo aspetto si riuscirà a farli restare, ci sarà un buon giudizio da parte nostra.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Ritengo che la risposta alla prima domanda – quella relativa alla regolamentazione dell'accesso in Italia – non possa andare disgiunta dall'ultima, relativa al reinvestimento della forza lavoro.

Credo che, affrontando la problematica del terzo mondo con una programmazione ben precisa e ben chiara, legata soprattutto ad una tematica di formazione professionale, sia possibile anche arrivare ad una regolamentazione dell'accesso, particolarmente riguardo al numero delle possibilità di accesso.

Ritengo – in base all'esperienza da me compiuta in Africa occidentale, della quale ho conoscenza per esservi stato diverse volte – un reinvestimento della forza lavoro come quello effettuato fino ad oggi attraverso la cooperazione inter-

nazionale sia assurdo. Sono dunque del parere che sia da ridimensionare notevolmente il discorso sulla cooperazione internazionale, soprattutto finalizzata al reinvestimento della forza lavoro, nel senso che non si deve continuare a creare delle grosse imprese o delle grosse attività delegando l'investimento a grosse ditte italiane o di altri paesi industrializzati, ma si deve cercare di incrementare una realtà artigiana che dia ai giovani immigrati in Italia la possibilità di gestire autonomamente, una volta rientrati nei loro paesi d'origine, le realtà produttive di quei luoghi. Penso che un fatto di questo genere possa permettere degli sviluppi e delle prospettive notevoli.

Una delle difficoltà consiste nel riuscire a dare a quei giovani la possibilità di acquisire una concreta capacità produttiva. Dunque, la formazione professionale dev'essere impostata in un'ottica diversa da quella in cui viene considerata per i giovani italiani, per un motivo semplicissimo: che un giovane italiano che frequenta un centro di addestramento professionale riceve una formazione fondamentalmente teorica e comunque non molto legata alla pratica, se non proprio disgiunta da essa, in quanto quel giovane, al termine dell'addestramento, si inserirà nell'industria, dove potrà completare la propria formazione professionale sul terreno della pratica, mentre per il giovane terzomondiale ciò non si verifica (il che costituisce uno dei motivi dei grossi fallimenti che si sono susseguiti), perché, ritornato nel suo paese d'origine, tocca a lui gestire la realtà produttiva per la quale è stato formato. Pertanto, ritengo che soltanto con un accordo con industrie italiane – e ce ne sono – disponibili ad impartire al giovane terzomondiale una formazione professionale valida sul piano operativo, si possa porre quel giovane, nel momento in cui lasci il territorio italiano, in grado di gestire in maniera autonoma una certa realtà produttiva nel suo paese.

Ovviamente, parlando di realtà produttive dei paesi del terzo mondo mi riferisco non a grosse attività, bensì ad

attività minori, magari di tipo artigianale. Del resto, se risaliamo all'immediato dopoguerra per considerare da quel punto di vista il successivo sviluppo industriale nel nostro paese, possiamo constatare come esso sia legato alle attività di imprese che, quarant'anni fa, erano artigiane e che sono andate trasformandosi nel tempo in grosse aziende che oggi stanno formando il tessuto produttivo industriale italiano.

Ritengo perciò che sia molto importante realizzare una collaborazione con aziende italiane allo scopo di creare nei paesi del terzo mondo un processo analogo a quello che ho testè citato. Logicamente, tale iniziativa dev'essere avviata secondo una programmazione ben precisa, concordata con i governi dei paesi verso i quali indirizzare determinate attività, soprattutto salvaguardando le priorità che vengano espresse da quei governi e riferendosi alle esigenze da essi poste.

A tale proposito, stiamo puntualizzando con la regione Emilia Romagna — che è riuscita a condensare a livello regionale tutte le attività di cooperazione con i terzomondiali che sorgono e si sviluppano sul suo territorio — delle proposte nel settore agricolo, dal momento che il Senegal ha espresso alcune esigenze ed avanzato alcune richieste per quanto concerne attività di trasformazione di determinati prodotti agricoli.

Infatti, si sta studiando un progetto diretto a dare vita ad attività di trasformazione dei prodotti agricoli esistenti sul territorio, in rapporto a quelle che sono le esigenze alimentari, che rappresentano un problema fondamentale per questi paesi. Credo che una progettazione adeguata e specifica, che avvenga attraverso leggi chiare, connesse con la cooperazione internazionale, rappresenterebbe un risultato molto importante e di notevole interesse.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia.* Ripeto,

quindi, che l'aspetto della regolamentazione dell'accesso degli stranieri in Italia non può essere disgiunto da un reinvestimento della forza lavoro; si tratta, infatti, di due fattori che si compendiano reciprocamente.

Un altro discorso molto interessante concerne la formazione professionale specificamente finalizzata all'incremento turistico dei paesi africani, allo scopo di poter incrementare, con le modalità dell'autogestione, tale settore. Un'azione in campo turistico è auspicata dagli stessi paesi africani: per esempio, stiamo trattando con il Ministero del turismo del Senegal (paese di cui questa mattina ho incontrato l'ambasciatore) per arrivare ad una cooperazione — di cui è stata avanzata richiesta al nostro Ministero del turismo e dello spettacolo — tra quel ministero senegalese, l'omologo ministero italiano e la regione Emilia-Romagna, per la gestione dei parchi nazionali del Senegal. Un obiettivo di questo genere presuppone che dei giovani lascino il loro paese per venire in Italia ad acquisire una preparazione adeguata, in modo da potere svolgere, una volta tornati nelle zone d'origine, un'attività corrispondente ai bisogni locali.

Naturalmente, si tratta di problemi gravi che non possono essere risolti dall'oggi al domani; ma credo che una programmazione finalizzata possa rappresentare un passo importante che, tra l'altro — da quanto mi risulta in base ai confronti che ho avuto con esponenti delle ambasciate di diversi paesi africani — suscita un notevole interesse.

Uno dei problemi più spinosi e difficili concerne la sanatoria a favore dei residenti in Italia. La legge n. 943, che aveva appunto lo scopo di sanare le posizioni dei terzomondiali presenti in Italia, ha fornito una risposta inadeguata all'esigenza di togliere molti stranieri dalla clandestinità.

Ritengo che il termine del 27 gennaio, fissato dalla legge, dovrebbe essere eliminato anche perché, così come è stato applicato da diverse questure, ha rappresentato per molti stranieri una sorta di

spada di Damocle: per esempio, un ragazzo che si trovava in Italia fino a pochissimi giorni prima di tale termine, sebbene disponesse di dichiarazioni circostanziate che lo comprovassero, essendosi recato nel proprio paese per far visita ai familiari, si è visto negare, al suo ritorno in Italia, il permesso di soggiorno. La legge n. 943 dovrebbe essere modificata, magari prevedendo che il permesso di soggiorno venga concesso dopo un certo periodo di permanenza nel nostro paese, oppure subordinando tale concessione all'esistenza di un legame con un'associazione che garantisca alle forze dell'ordine ed al Ministero dell'interno la reperibilità dello straniero. Ciò al fine di evitare – credo sia questo uno degli obiettivi prioritari – che il giovane terzomondiale presente sul territorio italiano rimanga in clandestinità e diventi facile preda della malavita, nella zona della riviera romagnola. Credo sia molto importante riuscire a predisporre una regolamentazione che renda possibile sanare il maggior numero di situazioni anche perché nella maggior parte dei casi – per non dire sempre – sono i clandestini a rimanere vittime del lavoro nero e dello sfruttamento, attraverso commerci abusivi, e delle speculazioni sugli alloggi, concessi a prezzi esorbitanti. Infatti, gran parte degli abusi cui sono esposti i terzomondiali derivano dall'impossibilità per questi ultimi di ottenere un inquadramento giuridico ed una legalizzazione della propria situazione attraverso la sanatoria.

In merito ai motivi per i quali un gran numero di terzomondiali preferisce risiedere in Italia, devo dire che moltissimi africani nutrono grande simpatia per il nostro paese, in primo luogo perché sostengono che gli italiani sono buoni (non nel senso che traspare nel noto film di Ferreri) ed anche perché hanno ricevuto da noi un'accoglienza migliore che in qualunque altro paese. Per esempio, i francesi sono realmente e concretamente razzisti...

PRESIDENTE. La nostra Commissione è interessata a conoscere i problemi rela-

tivi alla condizione degli stranieri in Italia. Prescindiamo, pertanto, da giudizi sui comportamenti adottati in altri paesi, da cui, in sede parlamentare, è preferibile astenersi.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Mi scuso per la mia affermazione.

Tornando al discorso che stavo facendo, ritengo che molti terzomondiali preferiscano risiedere in Italia proprio per la maggiore disponibilità, anche caritativa, che viene loro manifestata. Forse, alcuni episodi di razzismo verificatisi anche sulla riviera romagnola – come il « gavettone » con vernice bianca, fatto ad africani – sono stati enfatizzati. Si tratta di episodi che, fortunatamente, sono abbastanza isolati e non molto frequenti. È un dato di fatto, invece, che esiste una disponibilità, sia pure pietistica e caritativa, nei confronti degli africani, che beneficano di un'accoglienza gradevole. Si tratta di un discorso che sento fare abitualmente da africani (a 300 dei quali do ospitalità).

In merito agli effetti della presenza islamica, come sacerdote...

PRESIDENTE. Lei è ancora sacerdote ?

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Sì, lo sono ancora a tutti gli effetti, in quanto nei miei confronti non è stata assunta alcuna azione canonica, né di scomunica né di sospensione; non esercito un'attività pastorale in parrocchia, ma ritengo di svolgere un'attività sacerdotale molto più importante vivendo interamente la mia giornata a contatto con gli emarginati, nell'ambito di una comunità di tossicodipendenti, handicappati psichici ed etilisti. Credo, quindi, che passare tutto il mio tempo a contatto con tali realtà significhi esplicitare un'attività pastorale forse molto più importante che non quella di impartire benedizioni in una parrocchia.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Tornando al problema della presenza islamica, devo dire che i 300 senegalesi costantemente in contatto con la nostra comunità sono tutti musulmani...

PIETRO SODDU. Non parlavo dell'islamismo in generale, ma del fondamentalismo islamico.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Volevo appunto dire che l'integralismo religioso, sia islamico sia cattolico, ha gli stessi effetti. Purtroppo, di tale integralismo subiamo le conseguenze anche in Italia.

PRESIDENTE. Come no!

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Credo sia giusto ed importante riconoscerlo. Abbiamo fatto del Natale una manifestazione religiosa comune fra cattolici ed islamici: si trattava di un'occasione veramente commovente. Vi è stata una larghissima partecipazione di africani e di italiani ed in quella circostanza è emerso il discorso che i cattolici debbano dimenticare un pochino il Cristo e gli islamici debbano dimenticare un pochino Maometto, per poter evidenziare la fede di ognuno nell'uomo, presupposto perché tutti siano uniti in un discorso di fede, che ci porti tutti ad operare veramente secondo giustizia e verità. È questo il discorso emerso negli incontri che ci sono stati, appunto, in occasione del Natale.

DANIELA MAZZUCONI. La domanda, posta in parte da me ed in parte dal collega Soddu, era diversa. Il nostro interesse non si concentra tanto su una diversità religiosa, che rispettiamo, come rispettiamo una diversità di opinioni nei confronti di chi è ateo o religioso, ma è

determinato dalla opportunità di capire se vi siano difficoltà di natura culturale rispetto, in particolare, alla matrice islamica e, in caso affermativo, quali siano. Vogliamo anche sapere se tali difficoltà si manifestino non solo nei rapporti fra italiani e stranieri extracomunitari, ma anche all'interno delle diverse comunità straniere presenti in Italia, che appartengono a religioni diverse, visto che è stata ed è tuttora segnalata sempre più spesso e da più parti la difficoltà posta dall'impermeabilità della cultura islamica.

Avevo anche confessato, come anche il collega Soddu, l'assoluta inesperienza in materia di religione islamica. La domanda non intendeva incidere sulla questione religiosa, bensì su quella culturale ed, in subordine, su quella politica.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Credo che l'aspetto relativo all'integrazione ed al rapporto a livello culturale sia interessantissimo. Uno dei benefici maggiori che abbiamo riscontrato è stato il recupero dei tossicodipendenti attraverso il contatto che questi ultimi hanno avuto con le realtà africane. Ho portato alcuni tossicodipendenti, che oggi sono ex tossicodipendenti, in Africa: il contatto con quella cultura e quella realtà esistenziale hanno avuto effetti interessantissimi. Logicamente, mi riferisco ad un mondo particolare, che non è quello arabo. Noi abbiamo un'esperienza che si articola in un rapporto con il mondo dell'Africa nera. Mi riferisco a quella realtà e non ritengo di potermi pronunciare nel modo più assoluto in relazione a quello che può essere un rapporto con il mondo arabo perché non lo conosco e non ho elementi per potermi esprimere in merito.

È stato molto interessante il dialogo che si è verificato fra giovani ed anziani e che ha illuminato in una maniera spettacolosa i nostri ragazzi. Essi hanno in tale modo captato certe realtà ed il dialogo ci ha portato a vivere realtà che da noi sono scomparse. Infatti, da noi non c'è più la possibilità di dialogo, di comu-

nicabilità fra uomo e uomo. Il rapporto culturale con il mondo africano ci ha portato alla scoperta di una diversa realtà.

Per quanto riguarda la capacità e la volontà di rispettare le regolamentazioni italiane, soprattutto per quello che riguarda il fatto commerciale, non credo che vi siano dubbi, nel senso che vi è senz'altro la volontà di fatturare, di pagare l'IVA e le altre tasse: se viene concessa ai lavoratori stranieri la possibilità di sviluppare un lavoro adeguato, è logico che assolutamente non possano essere escluso il diritto del Governo italiano a fare pagare anche ad essi le tasse, come avviene per tutti gli italiani.

**PRESIDENTE.** Come avviene per pochi italiani! Non possiamo imporre agli stranieri di pagare le tasse, in presenza di estesi fenomeni di evasione fiscale.

**Don ULISSE FRASCALE, Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia.** Per quanto riguarda l'osservanza delle disposizioni, in special modo in materia di tasse, ma anche in relazione a questioni di altro genere, non vi sono problemi.

Considero un problema abbastanza serio quello di riuscire a conoscere le leggi, non tanto perché gli immigrati non vogliono conoscerle quanto per la ignoranza della lingua italiana. Vedo, comunque, che essi partecipano a corsi per apprendere l'italiano.

**PIETRO SODDU.** La domanda verteva sull'opportunità o meno di approvare una legislazione *ad hoc*.

**Don ULISSE FRASCALE, Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia.** Hanno difficoltà non perché non abbiano capacità di apprendere, ma perché l'ignoranza della lingua italiana non permette loro di arrivare ad una completa conoscenza della legislazione italiana. È importante che i lavoratori stranieri si assoggettino alla regolamentazione concernente la tassazione,

perché questa è l'obiezione che viene mossa principalmente dai commercianti. Ribadisco che certamente vi è la volontà da parte degli extracomunitari di mettersi alla pari e di pagare le tasse come tutti gli italiani; non vi sono assolutamente problemi da questo punto di vista.

Per quanto riguarda la reale integrazione in relazione al problema del voto, ritengo si tratti un discorso che sinceramente non vorrei affrontare e che non mi interessa. Nei nostri gruppi che sono sparsi un pò per tutta l'Italia, non è un problema dibattuto. Sono certo che, se il Governo italiano concedesse il voto anche agli immigrati come a qualsiasi cittadino, essi si atterrebbero disciplinatamente agli obblighi di legge e si recherebbero anch'essi alle urne per esprimere il proprio parere ed il proprio voto. Sinceramente, almeno nelle comunità che sono sparse in tutto il territorio, il discorso del voto non viene assolutamente affrontato.

Una delle necessità più urgenti credo sia costituita dalla residenza, non nel senso di domicilio in un determinato comune in una determinata località, ma proprio nel senso di alloggio. Quando una risposta alle necessità di alloggio ed all'opportunità di avere ivi a disposizione anche una mensa, credo che si risolverebbe intanto un problema igienico che, purtroppo, esiste dappertutto, non soltanto nelle nostre zone. Anzi, nelle zone in cui operiamo le condizioni igieniche non sono notevolmente migliori di quelle dell'Italia meridionale: a Napoli, a Caserta, nell'area domitiana le condizioni di vita dei giovani immigrati sono veramente allucinanti.

Abbiamo formulato la proposta, che credo sia estremamente interessante, di utilizzare proprietà del demanio pubblico ristrutturate o rimesse in sesto anche attraverso investimenti di lievissima entità, dando tra l'altro l'incarico dei relativi lavori alla comunità. L'esperienza in tale senso che stiamo portando avanti a Ravenna può essere ripetuta in tantissime zone dell'Italia, dando così ai lavoratori extracomunitari la possibilità di trovare un alloggio più adeguato e soprattutto di

non cadere sotto lo sfruttamento oggi in atto. Addirittura si arriva, come dicevo prima, a locazioni che partono da un milione e mezzo durante il periodo invernale, per giungere fino a tre milioni durante l'estate. Sono perciò convinto che l'alloggio costituisca una delle esigenze più urgenti, il cui soddisfacimento darebbe una risposta anche a problemi di ordine sanitario, perché in condizioni abitative più adeguate ai bisogni umani vi sarebbero meno probabilità di contrarre malattie e, quindi, di necessitare dell'assistenza sanitaria. Il godimento di tali prestazioni rappresenta un enorme ed importante problema, mentre attraverso il controllo sanitario potrebbero essere fugate determinate paure diffuse tra la popolazione italiana.

Per quanto riguarda la possibilità di pervenire all'unificazione delle varie associazioni presenti in Italia, posso affermare che esiste una precisa volontà in tale senso, che corrisponde al desiderio di moltissimi stranieri. Tuttavia, vi sono enormi difficoltà che impediscono l'attuazione di tale progetto, per i pregiudizi, le paure e le condizioni di vita dei giovani terzomondiali, condannati alla clandestinità. Essi avvertono che l'impegno unitario e la coscienza politica consentirebbero di ottenere risultati più adeguati e più concreti in relazione ai loro problemi. Si tratta di un desiderio diffuso; però la difficoltà maggiore a partecipare a tale programma è data dalla condizione di clandestinità degli stranieri, i quali hanno paura di esprimersi e manifestarsi in pubblico. purtroppo, si è verificato altre volte che in occasioni del genere essi abbiano ricevuto il foglio di via obbligatorio e siano stati costretti a tornare nei paesi di origine.

**PRESIDENTE.** Desidero innanzitutto rinnovare il ringraziamento già espresso dal presidente Barbieri ai nostri cortesi interlocutori, per il contributo e l'impulso da essi dati ai nostri lavori.

Prima di dare la parola al signor Salman, vorrei meglio precisare ed evidenziare l'obiettivo principale dell'indagine

conoscitiva, che è stata promossa per esaminare la condizione dello straniero in Italia sotto il profilo della legislazione vigente e della revisione ed attuazione di essa. Al riguardo, la nostra Commissione aveva constatato unanimemente una disapplicazione dei principi enunciati nella Costituzione repubblicana, la quale garantisce determinate opportunità a tutti gli individui presenti nel territorio dello Stato; quindi, una discriminazione a danno dello straniero di fatto costituisce una violazione sostanziale delle norme costituzionali.

Un altro principio contenuto nella Costituzione assicura maggiori garanzie, nonché un vero e proprio diritto d'asilo, ai rifugiati politici, che costituiscono una particolare categoria di stranieri alla quale i pubblici poteri sono tenuti a rivolgere particolare attenzione. Ritengo, dunque, che sia necessario partire da questa disapplicazione dei principi costituzionali per affrontare i problemi relativi.

Sappiamo che don Frascare svolge un'attività importante e meritevole di considerazione; ma il nostro interesse non è rivolto soltanto a questioni di carattere umano, politico, sociale, religioso, culturale e filosofico, bensì ad individuare, anche attraverso la vostra esperienza, le lacune esistenti nella legislazione italiana, i motivi di un'inesatta applicazione di essa, le prassi ed i comportamenti rispetto ai quali esprimete un giudizio negativo. Infatti, lo scopo che la nostra Commissione si prefigge al termine dell'indagine conoscitiva in corso è quello di suggerire al Parlamento la revisione dell'attuale normativa ed al Governo l'adeguamento dei propri comportamenti e, per quanto possibile, anche di quelli degli altri pubblici poteri che danno esecuzione al dettato legislativo. Mi riferisco ai comuni, alle province ed alle regioni, nei cui confronti il Parlamento non può esercitare un potere di intervento diretto, ma soltanto un potere di sollecitazione politica.

Premesso che il nostro paese non può e non deve porre limiti all'ingresso degli stranieri in Italia, salvo che per motivi di

ordine pubblico (giacché non vi è dubbio che chiunque venga in Italia per turbare la pace sociale e compiere reati non è meritevole di tutela, ma anzi è per ciò stesso perseguibile), chiunque intenda venire nel nostro paese ha il diritto di farlo e, finché vi permane, di godere dei diritti civili riconosciuti ad ogni cittadino italiano, senza alcuna discriminazione.

Al termine dell'indagine conoscitiva, condotta in base all'impostazione descritta, avvalendoci dei contributi acquisiti, potremo definire opportune iniziative riguardanti — lo ripeto — la riforma della legislazione vigente, dei comportamenti governativi e delle prassi seguite da tutti gli altri pubblici poteri.

Ritengo che la condizione dello straniero in Italia sia un problema che potrebbe divenire anche più rilevante; sebbene non sia a conoscenza di ogni comportamento razzistico, mi risulta tuttavia che nel nostro territorio la presenza di stranieri è utilizzata soltanto quando conviene a certi meccanismi economici e sociali (mi riferisco allo sfruttamento della forza lavoro); quando, invece, tale presenza oltrepassa i limiti consentiti, assistiamo ad una reazione sociale negativa. Quindi, cessando la convenienza economica, lo straniero viene considerato soltanto una presenza disturbatrice dell'ordine sociale. È nostro dovere reagire a questo stato di cose.

Do la parola al signor Jousef Salman.

**JOUSEF SALMAN**, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. Secondo la mia esperienza, lo straniero in Italia è stato trattato finora come un cittadino di cui si conoscono i doveri e mai i diritti; mi rendo conto che tale affermazione è forse eccessiva, però questa è la realtà.

Per disciplinare la situazione dello straniero in Italia è stata varata la legge n. 943, che per altro avevamo sollecitato ed accolto con viva soddisfazione per quanto non fosse un testo perfetto. Non vi è dubbio che sia giusto un intervento dello Stato in questa materia, ma è inutile approvare leggi se poi non vengono

applicate; infatti, quella che ho poc'anzi citato è costituita da 19 articoli, ma per più di due anni si è parlato soltanto dell'articolo 16, riguardante la sanatoria, e si è tralasciata l'applicazione di tutti gli altri. In pratica, è stato affrontato soltanto un aspetto del problema, lasciando irrisolte molte altre questioni.

Mi riferisco, tra l'altro, agli studenti stranieri in Italia ed ai rifugiati politici, a favore dei quali da anni i rappresentanti delle varie forze politiche, da quelle sindacali a quelle governative, sostengono l'opportunità di una condizione giuridica diversa. Mi risulta che il diritto di asilo è riconosciuto soltanto ai cittadini dell'Europa dell'est, mentre questa riserva geografica prevista nella Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 potrebbe essere abolita...

**PRESIDENTE**. Signor Salman, si tratta di una questione che abbiamo già esaminato.

**JOUSEF SALMAN**, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. Mi auguro, signor presidente, che venga abolita e che venga approvata una legge che estenda il diritto di asilo politico a tutti i cittadini stranieri.

Per quanto riguarda la condizione degli studenti stranieri che svolgono anche attività lavorativa, la legge vigente prevede che essi regolarizzino il loro status di lavoratori in base alla cosiddetta sanatoria, in virtù della quale perdono la qualifica di studenti. Si verifica, quindi, una disparità di trattamento tra lo studente italiano e quello straniero perché quest'ultimo non può mantenere le due qualifiche e può o lavorare o studiare.

È vero che problemi riguardanti i cittadini stranieri sono numerosi e non possono essere risolti tutti con un'iniziativa legislativa; però, se dovesse essere approvata una nuova legge, questa dovrebbe essere interamente applicabile.

All'inizio del mio intervento, signor presidente ed onorevoli deputati, non ho voluto affrontare tutte le varie questioni ancora irrisolte, a cominciare, per esem-

pio, dal riconoscimento del voto almeno amministrativo. A tale proposito, mi risulta che il Belgio abbia già provveduto ad attribuire tale diritto, che ha consentito per altro l'elezione a sindaco di un cittadino di origine italiana.

In molti altri paesi, gli emigrati italiani hanno da tempo diritto al voto; esso spetterebbe anche agli stranieri che vivono in Italia e che possiedono alcune caratteristiche – per esempio, un determinato numero di anni di residenza – in base alle quali si possa ritenere che ormai essi facciano parte della società italiana.

Quando ho affermato, precedentemente, che non desideriamo parlare di politica, riferivo un'intenzione propria della Federazione delle organizzazioni e delle comunità straniere in Italia, derivante dall'esperienza del passato. Infatti, ho assistito a diversi tentativi associazionistici falliti – l'ultimo fu nel 1981-1982, quando ero studente e si contavano diciannove associazioni studentesche – soprattutto per due motivi. Il primo era che si discuteva molto della politica dei diversi paesi d'origine e ciò finiva per lasciare una traccia negativa anche sulla nostra presenza in Italia; il secondo era rappresentato dal rapporto con le forze politiche e sociali italiane. Queste ultime tendevano sempre a stendere la propria mano sulle organizzazioni degli immigrati stranieri, appena venivano a conoscenza della loro esistenza, e ciò determinava una conseguente spaccatura tra le diverse tendenze politiche delle associazioni.

In proposito, posso riferire il seguente episodio: qualche tempo fa, la nostra federazione fu invitata ad una riunione presso la regione Lazio per organizzare la « Settimana dei popoli ». Questa avrebbe sì potuto essere utile per accrescere nella popolazione italiana la coscienza dei problemi degli immigrati, ma rischiava di risolversi in un nulla di fatto se fosse consistita soltanto in manifestazioni folkloristiche, balli e canti; per tale ragione, fu da noi organizzato un incontro tra gli stranieri del Lazio, che avrebbe dovuto precedere la riunione presso la regione.

Durante l'incontro, i diretti interessati avrebbero dovuto discutere dei loro problemi e concordare alcune richieste da avanzare agli enti locali. Devo riconoscere di essere rimasto infastidito nel constatare che, nel luogo dell'incontro, entravano uno dopo l'altro rappresentanti di una determinata forza sindacale, o di una certa chiesa, seguiti da tre o quattro stranieri.

Naturalmente, riconosco l'utilità dell'opera svolta da alcune associazioni italiane, alle quali va il mio ringraziamento, (per esempio, alla Charitas Internationalis, che ha molto aiutato gli stranieri); tuttavia, occorre osservare che non è possibile risolvere tutti i problemi degli immigrati attraverso il sindacato o le organizzazioni religiose. A Roma, la Charitas Internationalis ha organizzato la mensa, l'assistenza sanitaria, l'ostello per gli stranieri; ma, in conseguenza di ciò, il comune ha scaricato su di essa tutte le proprie responsabilità. Non sono contrario alle iniziative di quell'associazione cattolica, però mi pongo le seguenti domande: dov'è il comune di Roma? Cosa ha fatto per gli stranieri? Tre anni fa, almeno, vi era una consulta cittadina; ma oggi essa non esiste più.

È necessario, a mio avviso, responsabilizzare gli immigrati, perché i problemi non potranno essere risolti finché verrà seguita una logica del seguente tipo: « Stai buono, ci penso io ». Esistono, al riguardo, alcune possibilità: per esempio, vi sono le organizzazioni degli stranieri, alcune delle quali svolgono le loro attività in Italia da venti anni, che – ne sono convinto – in molti casi hanno a disposizione più dati rispetto allo stesso « cervellone » della questura.

PRESIDENTE. Non ne dubitiamo.

JOUSEF SALMAN, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. Per esempio, a mio avviso, coloro che parlano di grandi cifre in riferimento al numero degli stranieri in Italia intendono perseguire determinati obiettivi politici. Come è confermato dallo stesso ISTAT e

da altri centri di ricerca, tale numero non è dell'ordine di milioni; a mio avviso, esso è all'incirca tra le 700 mila e le 800 mila unità. D'altro canto, io stesso, prima di iniziare la mia attività con le associazioni degli stranieri, ritenevo che gli eritrei in Italia fossero in numero di 30 o 40 mila, ma in seguito ho potuto verificare che tale numero era molto inferiore. Infatti, fanno parte della nostra federazione tre associazioni di eritrei che, pur sostenendo spesso differenti posizioni, concordano comunque su un dato: che gli eritrei in Italia non superano le 7 mila unità.

Vi è un progetto della FOCSI di procedere ad un censimento degli stranieri che vivono in Italia; ma, purtroppo, per il momento, non abbiamo le possibilità economiche di realizzarlo, né abbiamo trovato alcuno che sia disposto a finanziarlo.

Alla seconda Conferenza sull'emigrazione, che si è svolta lo scorso anno a Fuggi, è stata considerata la possibilità di aiutare le associazioni degli stranieri anche facendo loro gestire in parte i fondi stanziati dagli enti locali. Purtroppo, però, alcuni si sono dichiarati contrari a tale ipotesi, affermando che « i soldi rovinano ». Mi chiedo, allora, se ciò accade soltanto nel caso delle associazioni degli stranieri, e non quando le somme vengono gestite da altri. Finora, però, i nostri problemi sono stati affrontati sulla base della descritta mentalità.

Per quanto riguarda le questioni prioritarie, ho sempre detto, per esempio, che tra di esse può non rientrare quella della casa, anche se è importantissima. Già durante una conferenza stampa, raccontai al sindaco di Roma un episodio: ero alla stazione Termini e mi capitò di ascoltare due anziani, uno dei quali, rivolgendosi all'altro, gli chiedeva: « Guarda! dove siamo? In Africa? » In effetti, vi erano molti eritrei, indiani e pakistani nel piazzale antistante la stazione. Feci notare, quindi, al sindaco che parte del denaro speso per organizzare convegni o dibattiti avrebbe potuto essere più utilmente impiegata, realizzando un centro di incontro

per gli stranieri. Credo, infatti, che la frase ora riferita non possa fare piacere né agli stranieri né agli italiani e che sia opportuno modificare l'attuale immagine della stazione Termini e delle zone circostanti.

Un secondo importante problema è quello dell'assistenza sanitaria. Quando uno straniero si ammala, a chi deve rivolgersi? Nessuno è in grado di rispondere a tale domanda. Per esempio, alla regione si afferma di avere risolto il problema e di aver inviato un fonogramma a tutte le USL; quando, però, gli stranieri si sono rivolti alle USL, queste non sapevano assolutamente di cosa si trattasse.

Come possono essere affrontate le difficoltà di uno straniero che si ammala ed ha bisogno di cure?

Secondo me, si può trovare un certo modo per responsabilizzare tali stranieri attraverso le loro associazioni. Ricordo, per esempio, che durante i nostri incontri con i questori di Roma, di Palermo, di Catania e di Bari ci dichiarammo disponibili per una collaborazione, che ritenevamo e riteniamo molto importante perché l'ordine pubblico in Italia interessa anche a noi. Infatti, uno straniero che lanci una bomba in via Veneto o nell'aeroporto di Fiumicino colpisce — è vero — l'Italia e gli italiani, ma tante volte colpisce ancora di più noi stranieri, come è dimostrato dal fatto che episodi di intolleranza e di razzismo si sono manifestati maggiormente dopo l'attacco all'aeroporto di Fiumicino e l'esplosione di una bomba in via Veneto.

Per quanto riguarda, in particolare, la questione dell'integralismo islamico, posso solo dire che nessuno degli immigrati che sono vissuti per qualche anno in Italia vuole veramente fare azioni terroristiche. Certo, ci sono dei terroristi, degli spacciatori di droga e dei ladri; però, in primo luogo, non si può generalizzare; in secondo luogo, a mio parere, il terrorista non è tra gli stranieri che vivono in questo paese. Il terrorista viene sempre da fuori, pieno di soldi, con tanti passaporti e con un obiettivo che serve ad un determinato Stato.

Dunque, di sicuro noi vogliamo che sia regolarizzato l'ingresso degli immigrati stranieri in Italia e sanata la situazione di coloro che sono già presenti in questo paese.

Qualcuno ha detto che, dopo l'approvazione della legge n. 943 del 1986, è sembrato che in Italia non vi fossero più confini chiusi. Direi che ciò non è vero. Non ho paura di dire questo, perché tante volte è giusto dire qual è la realtà, affinché sia possibile anche programmare meglio.

Si può dire, secondo me: da oggi in poi non vogliamo altri stranieri ma vogliamo dare una sistemazione a quelli che già si trovano in Italia e cercare di risolvere i loro problemi.

Voglio raccontare un episodio che mi sembra significativo.

La scorsa settimana, vennero da me due immigrati dallo Sri Lanka, che avevano avuto già il quarto foglio di via obbligatorio dopo che erano stati fermati insieme con 44 loro connazionali solo perché in tasca ad uno del gruppo era stata trovata della droga.

Va bene buttare fuori dal paese quello che spaccia la droga; però non si possono buttare fuori 46 persone perché una sola di esse è in possesso di droga. Ne abbiamo parlato in questura, ma nessuno dei funzionari ha voluto affrontare questo problema. Ne abbiamo parlato al Ministero dell'interno, ma ci hanno detto che lì non si poteva parlare con nessuno.

Dunque, bisogna affrontare questi piccoli problemi.

Sempre per quanto riguarda la questione dell'integralismo islamico, ritengo che tutti gli stranieri immigrati, sebbene seguano diverse religioni, vogliono convivere in Italia; ed ormai hanno imparato a convivere, non solo perché vivono in questo paese, ma anche perché le persone civili esistono dappertutto.

Dov'è stato lo sbaglio?

Ricordo che, anni fa, al tempo in cui frequentavo l'università, quando due gruppi di iraniani – magari, l'uno favorevole a Khomeini e l'altro contrario – liti-

gavano fra loro, la polizia ed i carabinieri li caricavano tutti, e non solo tutti gli iraniani ma anche tanti altri stranieri di diversa nazionalità. Questo non si può fare: se uno ha sbagliato, non si può andare contro tutti.

Questo problema può essere affrontato attraverso la collaborazione dei responsabili di tutte le associazioni ed organizzazioni di stranieri in Italia.

Io sono palestinese; però, se mi accorgo che qualche palestinese può rappresentare un pericolo per l'Italia – e dunque, nello stesso tempo, un pericolo per me – per prima cosa avverto la polizia.

Abbiamo detto anche al questore di Roma che noi vogliamo contribuire alla sicurezza nazionale italiana; e vogliamo contribuire a risolverne i problemi. Abbiamo offerto nostri connazionali per aiutare gli uffici della questura durante la sanatoria.

Alla domanda perché lo straniero viene in Italia, rispondo che non lo so. Nel 1973 avevo – e l'ho ancora – la possibilità di andare negli Stati Uniti ed anche in Germania occidentale, perché lì conoscevo della gente. Però – lo dico sinceramente – ho voluto continuare a rimanere in Italia perché, come è stato detto prima, per me non esiste nessun paese come l'Italia. Quando stavo nel Kuwait, sentivo sempre parlare dell'Italia, di Claudia Cardinale, di Riva, di Rivera, di spaghetti. Gli italiani hanno – come diceva don Ulisse Frascale – davvero questa buona fama. E poi, l'Italia non ha quella storia sporca di colonialismo come ...

PRESIDENTE. Come quella di altri paesi.

JOUSEF SALMAN, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. A questo punto, poiché non si vuole portare tutto il Terzo mondo in Italia, bisogna fare delle leggi che affrontino tutti questi problemi insieme. Secondo me, è sbagliato affrontare soltanto il problema del lavoro dipendente e lasciare stare tutto il resto.

Grazie ancora a tutti voi.

Don ULISSE FRASCALE, *Presidente dell'Istituto Italia-Africa e coordinatore delle comunità senegalesi in Italia*. Poiché ci è stato chiesto il nostro parere sulla legge n. 943 del 1986, per quanto concerne la regolarizzazione della situazione dei terzomondiali in Italia, desidero dire che una delle obiezioni che potrebbero essere mosse a tale legge è che essa non prevede la possibilità di svolgere un lavoro autonomo. Sarebbe, dunque, importante permettere ai terzomondiali di creare delle organizzazioni che diano ad essi la possibilità di svolgere un lavoro autonomo anche in Italia.

Inoltre, ricordo che la legge n. 943 stabilisce che, una volta effettuata la sanatoria, i lavoratori stranieri immigrati abbiano gli stessi diritti dei lavoratori italiani disoccupati, compresa l'assistenza sanitaria.

Infine, voglio fare presente la necessità di togliere il « balzello » rappresentato dal termine del 27 gennaio 1987, che costituisce un grosso impedimento all'attuazione della sanatoria.

JOUSEF SALMAN, *Responsabile della commissione ricerca della FOCSI*. Chiedo scusa per avere dimenticato di parlare di un punto molto importante.

È importante, infatti, dire perché gli stranieri lasciano i loro paesi. Ormai lo si sa. Li lasciano o per fare turismo (ma questo è il caso di pochi, non certo il nostro), o a causa della miseria, o a causa di una guerra, o per motivi politici (come l'esistenza di una dittatura).

Tante volte dico che è inutile continuare a parlare di programmi di cooperazione quando si sa benissimo che in un determinato paese c'è una dittatura.

Certo, è un discorso molto complesso; però bisogna prendere in considerazione anche questi fattori molto importanti. Per esempio, non si può trattare degli immigrati palestinesi o di quelli eritrei attraverso accordi bilaterali fra l'Italia e la Giordania, o Israele, o l'Etiopia, perché, per esempio, uno studente palestinese in Italia non avrà mai una borsa di studio dalla Giordania o da Israele, così come

uno studente eritreo non l'avrà mai dall'Etiopia.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare a nome della Commissione i signori Salman e Diop e don Frascale per essere intervenuti alla seduta odierna. Rivolgo loro l'invito, qualora lo ritenessero utile, a farci pervenire un'ulteriore documentazione sintetica sui punti ai quali pensiamo di approdare a conclusione della nostra indagine conoscitiva e che torno ora a ripetere: riforme legislative appropriate, indicazioni al Governo per un cambiamento di comportamento nonché orientamenti, nella medesima direzione, agli enti locali in quanto anche a questi ultimi competono rilevanti responsabilità. A quest'ultimo proposito, faccio osservare che abbiamo ascoltato, oggi per la prima volta, un amministratore locale, dalla cui esposizione si è ricavato che esiste ancora un grosso divario tra la sensibilità di una parte degli amministratori locali e la problematica relativa alla presenza degli stranieri nel nostro paese.

Per facilitarvi il compito di redigere tale documentazione, invieremo presso le vostre sedi i resoconti stenografici - e, pertanto, integrali - delle audizioni, svolte fino ad oggi, dei ministri responsabili dei settori nei quali i rapporti con gli stranieri rivestono maggiore importanza: precisamente, dei ministri dell'interno, degli affari esteri, della pubblica istruzione e della sanità. Sulla base di tali verbali, potrete valutare quali siano gli aspetti che, alla luce della vostra esperienza, richiedono comportamenti diversi o modifiche legislative.

Quando giungeremo alla conclusione della nostra indagine conoscitiva e redigeremo un documento finale, ve ne invieremo copia prima di approvarlo, in modo che, qualora riteniate opportuno suggerire integrazioni o rilievi ulteriori, possiate comunicarcelo prima che la Commissione ponga termine ai suoi lavori.

Torno a ribadire la solidarietà della Commissione per il compito difficilissimo che svolgete e di cui siamo perfettamente consapevoli. D'altra parte, il nostro paese

ha conosciuto venti anni di emigrazione politica. Molti di noi conservano tra i ricordi familiari l'esperienza di concittadini che hanno dovuto riparare all'estero perché il regime autoritario vigente non permetteva loro di restare in Italia. Conosciamo le difficoltà e le amarezze che sono state sopportate dai nostri emigrati; quindi, non rimaniamo insensibili di

fronte alle questioni che voi stessi affrontate. Pertanto, se nel prosieguo dei nostri lavori vi sarà occasione di un ulteriore confronto, saremo felici di coglierla.

**La seduta termina alle 20,15.**